

Meticciato di civiltà e altro

Coraggio, ripensiamo la cultura

Va superata la provocazione che la scienza unisce mentre le religioni dividono. Così come non esiste la «pura» fede. Il ruolo dialettico delle tradizioni

Che cos'è oggi la cultura? Quali sono i suoi tratti costitutivi e quanto interagisce con i cambiamenti? Ancora: quanto sa interpretare le trasformazioni e diventare terreno di confronto tra mondi lontani, tra religioni che affermano le proprie verità e tradizioni secolari che nell'incontro si contaminano? La globalizzazione ha rimescolato le carte e la prima categoria messa in discussione è quella del pensiero egemonico formatosi nell'Europa giudaico-cristiana e arrivato a elaborare nell'America di George W. Bush il concetto di "esportazione della democrazia". Un'esperienza messa alla prova dalla guerra in Iraq. Emanuele Severino intervenendo sul Sole 24 Ore Domenica («Il laicismo e Penelope», 20 dicembre) ha affermato che nel primo decennio del nuovo secolo «la grande cultura moderna - filosofica, scientifica, artistica - non è andata innanzi». Con l'intervento del patriarca di Venezia Angelo Scola e con la recensione di Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificium Consilium de Cultura, il Domenicale pone la domanda sul futuro della cultura e avvia il dibattito.

G. S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



www.ilssole24ore.com/domenica
Per intervenire sul dibattito sulla cultura



di **Angelo Scola**
Patriarca di Venezia

Fede e cultura: il binomio, formulato con varietà di espressioni e accenti, rappresenta una costante della riflessione cristiana. Ma un corretto rapporto, sempre circolare, tra fede cristiana e cultura implica necessariamente il rapporto tra fede cristiana e religioni.

La riflessione, se non vuole essere astratta, deve situarsi all'interno dell'odierno processo d'incontro di popoli, che ho più volte evocato attraverso la categoria di «meticciato di civiltà». La qualifica "di civiltà" con cui connoto l'espressione "meticciato" spesso non è vista in tutta la sua portata delimitativa, forse perché l'espressione "meticciato" produce, in prima battuta, un certo contraccolpo. Tuttavia il meticcio di civiltà - insisto in questa precisazione - non è un programma politico: il

suo carattere congiunturale esclude che lo si possa erigere a meta da perseguire lungo il divenire storico. Al tempo stesso, esso è qualcosa di più della semplice descrizione di un processo (come potrebbe essere l'enunciazione di una legge fisica o la distaccata osservazione di un fenomeno biologico), poiché si propone alle nostre libertà come un orizzonte interpretativo generale, dal carattere sintetico e globale.

Varie sono le categorie particolari (identità, alterità, differenza, relazione, interculturalità, integrazione, sicurezza, per citarne solo qualcuna) giustamente richiamate nel dibattito pubblico al fine di rendere il processo in atto occasione di un più ampio riconoscimento tra gli attori in campo. Parlare di meticcio tuttavia ha il vantaggio di costringere a considerare in uno sguardo unitario la portata di quanto sta avvenendo e le sue potenzialità: se crediamo in un Dio che guida la storia, non possiamo pensare che la crescente interconnessione tra i popoli sia frutto del puro caso. Meticciato tuttavia dice anche dei rischi impliciti, della violenza che ne può scaturire: come ogni fenomeno umano infatti, anch'esso non può essere determinato a priori a un esito positivo, ma solo orientato nel suo svolgimento. Giocando sull'etimologia delle parole, solo il tempo (e l'impegno delle nostre libertà, a livello personale e comunitario) deciderà se nell'incontro tra i popoli prevarrà l'aspetto dell'incontro o quello del contro.

Fede, cultura. Nel frattempo, e per far pendere la bilancia dal lato di una vita buona, un considerevole contributo potrà essere fornito proprio da un'adeguata articolazione del rapporto tra fede e cultura. In effetti, nell'odierno contesto delle società plurali si assiste generalmente a una riduzione della fede a puro belief, un insieme di convinzioni assunte magari con decisione, ma condannate a restare nell'ambito dell'esperienza soggettiva, perché prive di ragioni oggettivamente documentabili. È evidente che dall'interno di questa prospettiva lo spazio per il dialogo tra le religioni si riduce drasticamente: esso non potrà che tradursi nell'enunciazione di alcune comuni aspirazioni, prive però delle vie e degli strumenti per attuarsi. Ma anche la cultura non esce bene da una tale situazione: essa si dissolve di fatto nella molteplicità "turistica" delle culture, tra loro incommensurabili (e dunque incommunicabili); le certezze, le "cose serie", sarebbero fornite unicamente dalle tecnoscienze: «Noi tutti conosceremmo, valuteremmo e decideremmo le situazioni della nostra vita dall'interno di un orizzonte culturale tecnocratico, a cui appartenemmo strutturalmente, senza mai poter trovare un senso che non sia da noi prodotto» (Caritas in Veritate). Gli articolati livelli della conoscenza sarebbero assorbiti in quello proprio della conoscenza scientifica-sperimentale. Come talora si ripete provocatoriamente, la (tecno-) scienza unisce e le religioni (e le culture) dividono. La conclusione appare obbligata, accettate le premesse. Ma siamo davvero costretti a farlo?

Non era di questo avviso Giovanni Paolo II quando, nell'indimenticabile discorso all'Unesco del 2 giugno 1980, affermò: «Genus humanum arte et ratione vivit (cfr. S. Thomae *In Aristotelis Post. Analyt.*). [...] La cultura è un modo specifico dell'"esistere" e dell'"essere" dell'uomo». E poco oltre: «La cultura è ciò per cui l'uomo in quanto uomo diventa più uomo, "è" di più, accede di più all'"essere"». Nella visione di Giovanni Paolo II la

cultura, ben oltre la dimensione puramente strumentale dell'aver, permette all'uomo di indagare su di sé, sul proprio essere. E poiché questo *humanum* che la cultura è chiamata a incrementare è comune a tutti i soggetti, ma non è mai compiutamente posseduto da alcuno di essi, la pluralità delle culture è inevitabile e tuttavia, in forza della comune radice antropologica, non può prescindere dalla cultura. Di conseguenza, la comunicazione tra le culture risulta non solo possibile, ma si rivela necessaria nel cammino verso l'incremento dell'*humanum*.

D'altro canto, come osservava l'allora Cardinal Ratzinger in una formula particolarmente illuminante, «non esiste la nuda fede o la pura religione. In termini concreti, quando la fede dice all'uomo chi egli è e come deve incominciare a essere uomo, la fede crea cultura. La fede è essa stessa cultura». La fede, offrendo all'uomo un'ipotesi interpretativa del reale, produce cultura; ma, d'altra parte, la/e cultura/e, esercitandosi, interpreta(no) le fedi stesse. Nel tempo storico, una tale dinamica è insuperabile. Non ha senso pertanto contrapporre un momento iniziale di assoluta chiarezza (nel nostro caso una fantomatica "pura fede", da situare di preferenza in una mitizzata realtà delle origini) a un tempo delle interpretazioni, dalla nebulosità crescente ("la cultura", "la religione" in senso barthiano), ma occorre piuttosto pensare a un continuo scambio tra questi due poli. La cultura è sempre da purificare alla luce della fede, ma la fede è sempre da interpretare secondo le istanze suscitate dalla cultura. Come afferma *Fides et Ratio*, «il modo in cui i cristiani vivono la fede è anch'esso permeato dalla cultura dell'ambiente circostante e contribuisce, a sua volta, a modellare progressivamente le caratteristiche». Visto dal lato della fede cristiana, ciò significa che ogni cultura valorizza alcuni aspetti dell'autorivelazione divina, ma ne omette o sminuisce altri. Peraltro il realismo cristiano afferma che il bilancio tra quanto è perduto e quanto è mantenuto dell'evento iniziale non è in semplice pareggio o peggio in secca perdita, come un'eco di una voce lontana che si ripercuotesse sempre più fioca: nel trascorrere del tempo cresce infatti l'intelligenza delle verità rivelate.

È in quella più completa concezione e della cultura e della fede evocata nelle parole di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, che riteniamo si fondi, senza alcuna concessione al relativismo, l'affermazione di una inevitabile interpretazione culturale della fede, così come, per converso, si deve parlare di una inevitabile critica della fede sulla cultura.

Con un ultimo passaggio, particolarmente rilevante per Oasis, aggiungiamo che tale dinamica ci appare obbligata anche per le altre religioni. Comunque esse concepiscano il loro rapporto con il Divino, esso risulta sempre culturalmente mediato. Non potrebbe non essere così se è vero che la cultura è «il modo proprio dell'esistenza umana» e che proprio nell'esistenza umana si radica la religione. L'inevitabile interpretazione culturale riguarda dunque ogni espressione religiosa, senza naturalmente inferire indebitamente da questo una presunta intercambiabilità delle varie fedi.

Tradizioni e tradizione. Il circolo cultura-fede rimarrebbe tuttavia senza carne né sangue se non si considerasse il ruolo delle tradizioni. Nulla infatti è più astratto dell'immagine di un individuo che edifichi, ogni volta da capo, la propria interpretazione culturale, nata con lui e con lui destinata a morire.

Ben più concretamente, l'interpretazione culturale della fede si attua e si trasmette di generazione in generazione nelle tradizioni, offerte alla libera verifica dei singoli. Contrariamente a quanto una mentalità indivi-

dualistica indurrebbe a pensare, appartenere a una tradizione non è una limitazione della libertà e inventiva personale ma, al contrario, è la condizione del loro miglior esercizio poiché fornisce un'ipotesi di partenza nella lettura del reale. Le tradizioni, nell'inesausta dialettica tra dare e ricevere che l'etimologia del termine suggerisce, si presentano pertanto come luogo del concreto esercizio dell'inevitabile interpretazione culturale di ogni fede. Proprio per questo esse appaiono sempre bisognose di purificazione e critica, poiché, come afferma Pascal, «per quanta forza abbia tale antichità, la verità deve sempre avere la meglio, quantunque di recente scoperta, giacché essa è sempre più antica di tutte le opinioni che se ne sono avute». Ma - tale è la sconcertante pretesa cristiana - quella stessa Verità che le tradizioni non sanno esaurire ha scelto di assicurare, attraverso la propria libera e definitiva iniziativa, il permanere della *Traditio*, luogo in cui la Verità vivente e personale, cioè Gesù Cristo, continuamente si offre nella sua oggettività alla libertà dell'uomo. La *Traditio*, che come ci ricorda *Dei Verbum* è strettamente connessa alla Sacra Scrittura e al Magistero (n° 10), è «continuità e progresso, conservazione e sviluppo. [...] La garanzia divina della sua fedeltà è lo Spirito Santo».

L'interpretazione culturale degli Islam. Alla luce di queste considerazioni risulta ora più chiara l'opzione a favore delle interpretazioni culturali degli Islam o, se si preferisce, delle sue diverse tradizioni. Attraverso questa scelta non s'intende operare un'artificiosa separazione sulla pelle dei nostri fratelli musulmani, privilegiando al loro interno i filosofi, i prosatori, gli scienziati, i mistici a detrimento di un nucleo di fede popolare che rimarrebbe estraneo alla nostra ricerca, se non guardato con sospetto. Lo smentisce il dato che della necessità di un'interpretazione culturale della fede si deve parlare anche per il Cristianesimo. Così pure l'accento posto sulle diversità interne all'Islam, fino al punto di usare talvolta il plurale, non nasconde una strategia del *divide et impera*, ma intende dar conto delle molteplici traduzioni che ogni fede conosce (quelli che chiamiamo «Islam di popolo»), senza per questo rinunciare a un nucleo distintivo che le è proprio.

Vi sono ormai molti esempi di come l'incontro tra credenti di diverse religioni, se vissuto con adeguata coscienza, possa tradursi in un arricchimento vicendevole. Ciascuno infatti può essere stimolato a vivere più in profondità la propria appartenenza religiosa, a comprenderla meglio e più a fondo. Non senza il rischio della libertà, comunque: la possibilità della conversione dev'essere ammessa perché il dialogo possa essere autentico e senza infingimenti. Nell'odierna società plurale questa stessa dinamica d'incontro che i singoli credenti già praticano è chiamata a trovare forme di espressione anche a livello comunitario, principalmente nel campo che chiamiamo delle implicazioni delle fedi. In una prospettiva cristiana, le implicazioni costituiscono le modalità nelle quali i Misteri della fede, secondo la logica sacramentale della Rivelazione (*Fides et Ratio*), si incarnano dinamicamente nella storia del soggetto che li vive, incidendo sul modo di concepirsi come uomini, sul modo di concepire la società e il rapporto con il creato.

Nel rispetto delle procedure stabilite, essenziali per il buon funzionamento di uno stato democratico, le diverse interpretazioni culturali dovrebbero potersi confrontare prima di tutto a questi livelli. Ne beneficerebbe la società tutta, ma prima ancora le tradizioni religiose stesse, in un'avventura di reciproca edificazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.angeloscola.it

Chi teme l'Islam dimentica che all'interno di ogni credo esistono differenti traduzioni: anche l'incontro tra osservanti favorisce lo stato democratico

Società plurale. Il mondo contemporaneo vive un'accelerazione di incontri e scontri tra i popoli: fedi decisive nella costruzione del dialogo o del conflitto

La rivista Oasis

È in uscita la prossima settimana il nuovo numero della rivista «Oasis», dedicato al tema: «Le fedi alla prova della modernità». «Oasis», edita da Marcianum Press e diretta da Roberto Fontolan, è impegnata nella riflessione sulle tradizioni intese come luogo concreto delle interpretazioni culturali delle fedi. In particolare sta indagando su come la tradizione cristiana e quella musulmana stiano affrontando la modernità per poter essere percepite come corpi viventi e non soltanto come tesori o relitti del passato. La rivista plurilingue (esce in italiano, inglese, francese, arabo e urdu) è uno degli strumenti dell'omonima Fondazione internazionale - www.oasiscenter.eu - che promuove anche una newsletter mensile, una collana di libri e ricerche sull'interpretazione culturale delle religioni nell'odierno contesto del "meticcio di civiltà". Fondata nel 2004 dal cardinale Angelo **Scola**, patriarca di Venezia, opera grazie a una rete internazionale di relazioni con personalità del mondo accademico ed ecclesiale attive in Africa, Asia, Europa e America.

Libri per approfondire

Joseph Ratzinger

● *Cristo, la fede e la sfida delle culture*, in "Nuova Umanità" 16 (1994), n° 6, 95-118.

John H. Newman

● *An Essay on the Development of Christian Doctrine*, Toovey, London 1845 (traduzione italiana *Lo sviluppo della dottrina cristiana*, Jaca Book, Milano 2003).

Romano Guardini

● *Scritti politici. Opera omnia VI*, Morcelliana, Brescia 2005.

Paolo Gomarasca

● *Meticcio: convivenza o confusione?*, Marcianum Press, Venezia 2009.

Olivier Roy

● *La sainte ignorance. Le temps de la religion sans culture*, Paris, Seuil 2008 (traduzione italiana *La santa ignoranza. Religioni senza cultura*, Feltrinelli, Milano 2009).

Louis Gardet

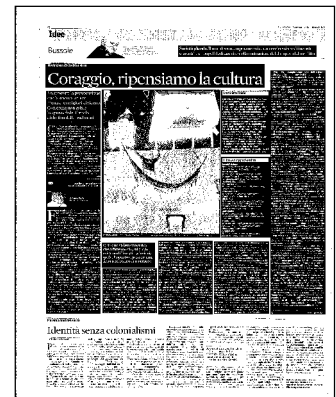
● *Les hommes de l'Islam*, Hachette, Paris 1977 (traduzione italiana *Gli uomini dell'Islam*, Jaca Book, Milano 2002).

Angelo Scola

● *La vita buona. Dialoghi su laicità, scienza e fede, vita e morte alla vigilia del Redentore*, Messaggero, Padova 2009.

Angelo Scola

● *Una nuova laicità. Temi per una società plurale*, Marsilio, Venezia 2007.





La casa verticale. L'artista brasiliano Tiago Primo ha idee originali sull'abitare (un letto sospeso su un muro di Rio de Janeiro)